

Premessa



© dell'autore

L'istituto intellettuale di Leonardo Sciascia (1921-1989), con la sua non ondava curiosità volta alla riflessione e alla analisi dei fatti e il suo ingenito attingere alla gorgiana edificazione della giustizia, approda, con sempre maggiore finezza, in quella complessa pedana ideativa protesa ad alimentare nuove luci. Una convincente matita di Ermanno Gagliardo del 1990 mostra tre espressioni dello scrittore di Racalmuto in cui, nello sfondo, e con agili tratti di sanguigna, egli fa emergere una popolazione di zolfatari e 'carusi' attingendo al verismo di Onofrio Tomaselli: risalto di un'epopea di sofferenti, di cocenti realtà articolate nell'ambiguità delle condotte tra ceti in cui verità e giustizia, più che collimare, stridono. Il titolo del *dossier* n. 27 – "Sciascia: l'«avvento della poesia», il fascino delle arti" – ci consegna quel ventaglio mosso tra poesia e arte, utilizzato come sonda e dragaggio d'una memoria sfaldatesi nel tempo e della quale bisogna ricomporne la postura etica. Il termine «avvento», che ben si lega alla tecnica mista di Gagliardo (1921-1993), – suo sodale e art director della libreria-casa editrice e galleria Flaccovio, – è parola usata da Sciascia nello scritto *La zolfara* (1963), poi confluito nella *Corda pazza*. Avvento gemmato da povertà, fatalità, sofferenza, elementi tutti che hanno abitato corpo e mente di un sottoproletariato soffocato dalle cinghie neofeudali del primo Novecento. Fermentazioni sociali, icone "esistenziali" «di comune tragedia, di inalienabile destino», in cui, avverte lo scrittore, «l'avara povertà del contadino cedeva alla prodigalità, allo scialacquo; e la prudenza, oscuramente vendicativa, alla violenza rissosa, ai mortali puntigli, ai sanguinosi "punti d'onore"». In questo *umwelt* va maturando l'*avvento* del poeta, la sostanza primaria della poesia: ed ecco il perché della presenza di Pirandello, di Savarese, di Rosso e Di Giovanni, autori pronti a intercettare, ognuno a suo modo, tutto questo. Tale consapevolezza – precocemente avvertita nei lavori poetici d'esordio – *La Sicilia, il suo cuore* e le *Favole della dittatura* – orientano il grave disagio di quella dogliosa realtà del profondo catalizzandone germi d'azione e di riscatto, così come è possibile cogliere dalle pagine della *Miniera occupata* di Angelo Petix (1957), o in quelle, notissime, delle *Parole sono pietre* di Carlo Levi (1955).

Quale cultura, quale geografia umana si rispecchiano, ancor oggi, nelle *Cento Sicilie* di Bufalino e Zago, che si sono sprigionate per opera del racalmutese? La Spagna ha avuto un ruolo pregnante, e l'attrazione dell'Autore verso permanenza e permeabilità di tale cultura rimane indefettibilmente impressa

in molti dei suoi scritti. E non poteva non manifestarsi anche nell'approccio al versante traduttivo che Caterina Ruta coglie dal romanzo cervantino destinato a un «desocupado lector», e da Sciascia letto come “ozieggiate lettore”. Una passione per tale civiltà, messa in evidenza da Sarina Macaluso mentre ne scorre i tenaci “legami storici, culturali e antropologici”. E non v’è dubbio che altro trasporto, quello per l’arte, sia stato vitale per Sciascia, già nel desiderio di (r)accogliere e indagare materiali artistici al fine di aggiungere nuova concretezza alle opere: seduzione dell’arte e desiderio di cogliere “al pari di una condizione esistenziale nella quale”, avverte Francesco Paolo Campione, “entrano costantemente alcuni elementi archetipici: il progetto totalizzante, la ‘coazione’ a ripetere il gesto dell’acquisto”. Un esercizio della scrittura d’arte dove, rimarca Giuseppe Cipolla, “la sua critica mostra una personale possibilità di ermeneutica ‘sternianamente’ sentimentale, itinerante e ironicamente scettica”. Su queste tensioni mai vien meno il corpo ambientale, storico, genetico del luogo, la sua Racalmuto; una sorta di poetica che troverà con naturalezza l’approdo alle Cose di Sicilia, con uomini, con artisti – lo sottolinea Rosalia Francesca Margiotta – come per la secentesca tempra di Pietro D’Asaro, *pictor guercio e galante cui, pare, non faceva difetto la crapula*. E se è vero, scrive Dario De Salvo, che “non è senza timore” che lo scrittore dia inizio all’impegno di maestro elementare, è altrettanto vero che esso agisce da avviatore primario del suo futuro destino, mosso “chiaramente nel 1956 con *Le parrocchie di Regalpetra*”. E c’è lo Sciascia, uomo ‘virtuoso’ (per dirla con Voltaire), pronto a stabilire profonde relazioni d’amicizia, così con Antonio Castelli (autore de *Gli ombelichi tenui* e di *Entromondo*), che Giuseppe Saja indaga mettendo in risalto il valido interprete dell’agonizzante civiltà contadina.

Nella sezione ‘Notes’, tali pigmenti sciasciani sono arricchiti ora da un’analisi della corrispondenza con Laterza, ora da testimonianze amicali e immagini. I rapporti editoriali, già nella fase iniziativa della sua ‘formazione’, rafforzano il legame di Leonardo con l’interessa del suo paesaggio sociale. Una radicata sensibilità la quale, pur allacciandolo fortemente al suo suolo, nulla concede alle chiusure localistiche, agli asfittici e comodi segnali folklorici. Così le laterziane *Parrocchie* si concretano in mattoni posti a sorreggere lo sviluppo del futuro registro ideale, un ‘racconto’, sancisce Antonio Iurilli, “di un’Italia che si affacciava alla modernità”. Poi, d’improvviso, è il lievito del sorriso menandro, tipico del Leonardo famigliare, ad agitare il *tapi-roulant* della memoria grazie al rapporto con persone molto care; da queste pagine emerge il più vecchio e collaudato degli amici: il poeta Stefano Vilardo (scomparso nel 2021), compagno di scuola e compare di anello al suo matrimonio (ma diremmo compagno di vita), il quale ci restituisce il sapido e giovanile vitalismo di Nanà (nomignolo in uso tra i compagni a lui più vicini). Un travaso di tale vivacità viene offerto dal racconto testimoniale della “Universa Parnassia Canicattinensis” – locale e promiscua istituzione pronta a irridere alla retorica del tempo – nella quale sobbolle la dabbenaggine di molti degli insigniti. Non mancano, certo, microstorie che mettono in berlina l’apparato governativo del Ventennio fascista ripetendo, sul binario della satira politica, l’atmosfera

riscontrabile nelle *Favole della dittatura* del ventinovenne scrittore (alcuni testi apparsi, in parallelo, sul periodico palermitano “La Prova” di Giuseppe Alessi). E si aggiunge, l’insolito banchetto offerto al ‘sommo vate’ Filippo Tommaso Marinetti, fregiato dall’Accademia di Canicattì e abbondantemente perfuso, per l’occasione, dallo starnazzare di tal Peppi Paci, aulico poeta vernacolare, ed inoltre – usando parole di Sciascia – il poter assistere al gustoso ‘contatto’ dell’Accademia con la saggista Hélène Tuzet. Quale migliore cornice a tutto questo se non la scelta degli atti iconici che ci sono stati inviati dall’emozionale scatto del fotografo Angelo Pitrone? Una minuscola quanto efficace galleria di ritratti sciasciani, luoghi, incontri, puntualizzando quel valore fisiognomico di Nanà che, senza dubbio, esercita una comprensibile fascinazione intellettuiva: ora aspra ora gentile, com’è naturale che accada quando si è attraversati da quel particolare flusso radiante che soltanto i grandi scrittori promanano dal viso, dallo sguardo.

Aldo Gerbino